

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno II

diciassettesima raccolta(7 ottobre 2005)

In questa raccolta:

- *Quattro chiacchiere con... Antonio Lattarulo*(Prefetto, Consigliere della Corte dei conti), a cura di Antonio Corona, pag. 1
- *I due "partiti" dell'Amministrazione*, di Andrea Cantadori, pag. 4
- *Sindacato autorevole o autoreferenziale?*, di Maurizio Guaitoli, con risposta di Antonio Corona, pag. 6
- *Etica della speranza e cecità del quotidiano*, di Marco Baldino, pag. 9

Quattro chiacchiere con...

Antonio Lattarulo

(Prefetto, Consigliere della Corte dei conti)

a cura di Antonio Corona

Prefetto, un po' di nostalgia a parlare di prefetti, amministrazione dell'Interno, prefettizi...?

“Non mi sembra razionale avere o conservare nostalgia per un impegno professionale travolto dal fattore invincibile qual è il tempo. E' importante impegnarsi nel presente e guardare sempre al futuro alimentandone le prospettive.”

E' stato vincitore dei concorsi per l'accesso alla magistratura ordinaria e amministrativa, eppure ha preferito rimanere nella nostra Amministrazione: erano semplicemente altri tempi o cosa?

“Relativamente alla magistratura ordinaria, devo confessare l'assoluta mancanza di propensione per quel ruolo. Mentre per il TAR, appena costituito, risultato primo in graduatoria in Italia, fui all'inizio un po' perplesso anche per effetto di una nobile lettera successiva alle prove concorsuali del Prof. Capaccioli, membro della commissione esaminatrice. Queste perplessità furono superate in seguito a una vasta consultazione, conclusasi con la mia rinuncia. Mi convinsi che la carriera prefettizia, intrapresa con tanta predilezione, andava proseguita fino in fondo.”

Prima come funzionario di polizia, poi come funzionario prefettizio, ha "girato" diverse sedi sul territorio: quanto sono stati importanti quelle esperienze nella sua vita di funzionario?

“La scelta della carriera prefettizia, rispetto a quella di polizia, si radica sul temperamento personale schivo all'indirizzo a sfondo repressivo e molto più incline alla partecipazione propulsiva della società civile. Indubbiamente l'esperienza acquisita in una vasta pluralità di sedi, Avellino, Cremona, Foggia, Pisa, Venezia, Firenze, Lucca, Ministero, unitamente a un perseverante studio, hanno determinato la formazione di un autentico servitore dello Stato nella molteplicità di impegni di lavoro commisurati alla diversità degli ambienti frequentati.”

Prefetto della provincia di Lucca, quindi al Ministero come direttore generale dell'Amministrazione Civile, capo di Gabinetto, direttore generale per l'Amministrazione generale e per gli Affari del personale: ci si "sente" più prefetti in sede o al centro?

“Per chi, come me, ha operato in ‘sede’ e poi al ‘Ministero’, consta la presenza di un solo fattore: la passione per la funzione, che cambia soltanto per l’ampiezza del panorama prospettico, locale o nazionale. Il prefetto deve confrontarsi con la variabilità degli eventi e con la capacità di affrontarli con coraggio e saggezza. Un’emergenza di ordine pubblico, una situazione di conflittualità sociale non può vederlo come protagonista nell’impegno di custode della pace sociale, oltre che propulsore dello sviluppo civico e civile di una comunità. Per me il prefetto rappresenta lo Stato nella sua interezza ed è sempre e comunque l’ultimo ormeggio cui aggrapparsi nei momenti di maggior pericolo per la società e per il singolo individuo, senza limiti di competenza, tranne le giurisdizioni e l’apparato militare, ed è per ciò stesso che esso è chiamato a intervenire nelle più diverse evenienze. Perciò il prefetto non è un manager di un settore specifico, sia pure il più qualificato, e deve scrutare con sensibilità e intuito le cose da fare nel perseguire l’interesse generale.”

Il suo periodo “ministeriale” inizia nel 1980, al termine del decennio di istituzione delle Regioni, avviando quel processo riformatore, che così tanto influenzerà anche la storia successiva dell’intera amministrazione dell’Interno, che specie negli ultimi anni ha prodotto profonde modificazioni nel quadro istituzionale del Paese.

“E’ vero, ho operato in una fase storica connotata da radicali trasformazioni dell’ordinamento come, peraltro, avviene nei periodi travagliati da avvenimenti evolutivi coinvolgenti momenti salienti pubblici e privati. Se si volge lo sguardo verso il mondo produttivo, scientifico e del puro pensiero, si può agevolmente dedurre che il cammino della civiltà impone di per sé aggiornamenti delle organizzazioni e dei moduli operativi degli apparati pubblici. Anche in questo quadro si ravvedono le ragioni profonde della cosiddetta *devolution*, processo storico che porta a una stagione del potere pubblico sempre più vicino alla comunità. In effetti il regionalismo e le autonomie dei corpi sociali interpretano, in un unico contesto, la conversione avvenuta con l’attuale Costituzione dal nazionalismo, partorito dalla Rivoluzione francese e dall’illuminismo, al pluralismo, principio fondamento della nostra Costituzione e generato dal grande luminare Maritain. E’ mio convincimento che nessun atto del pubblico potere può trovare adeguata collocazione nei tempi attuali senza proiettare lo sguardo all’ampia cornice offerta dagli orizzonti del divenire storico di una collettività. Massima attenzione va ovviamente posta ai riflessi di carattere economico, cioè alle spese, che non possono sfuggire alla regola della coerenza e della compatibilità con gli interessi nazionali.”

Il capo di Gabinetto del Ministero è anche il fiduciario del ministro di turno...

“In un incontro all’estero tra i ministri dell’Interno di due Paesi mi fu posto il quesito del significato funzionale del capo di Gabinetto. Io risposi così: *‘Il Capo di Gabinetto è il funzionario che, in un rapporto di assoluta fiducia, tende a realizzare, nell’ambito delle proprie attribuzioni ministeriali, le direttive del proprio Ministro... senza riuscirci’*. Nella definizione leggermente immaginifica, si identifica la qualità specifica della figura del capo di Gabinetto, data dall’assoluta lealtà verso il ministro, legittimato all’esercizio del potere dalla sovranità popolare. Alla lealtà senza confini corrisponde il rapporto di fiducia assoluto, senza limiti: l’intelligenza, la professionalità, la neutralità assumono, pur essendo coesenziali, valori di secondo piano. Qualora, per insindacabili ragioni, questo rapporto si spezza soccorre la valigetta da tenere sempre pronta dietro la porta, perchè in breve volgere di tempo si possa varcare la soglia e andar via.”

Non ci sono mai state diversità di opinioni e vedute con i ministri che ha servito come capo Gabinetto o, in caso contrario, ha qualche episodio da raccontarci?

“In un’occasione si verificò che un collaboratore di uno dei ministri di cui ero capo di Gabinetto pretendesse l’allontanamento di alcuni funzionari con i quali non si era trovato d’accordo. Dissi allora al ministro che non dividevo questo allontanamento e che se si fosse proceduto ero pronto

a rimettere l'incarico. Sono sempre stato convinto che il rapporto con i funzionari sia importantissimo e vada alimentato continuamente. Quando mi veniva chiesto un incontro cercavo sempre di esaudire la richiesta al massimo entro il giorno successivo, pur fra i mille impegni dovuti all'ufficio ricoperto, per una questione di rispetto oltre che di considerazione.”

Nella sua vita in amministrazione ha dovuto affrontare situazioni sgradevoli ?

“Per la gestione di alcuni aspetti molto impegnativi di capo di Gabinetto mi sono stati contestati tre procedimenti penali spentisi in istruttoria ‘per non avere commesso il fatto’. In conseguenza del commissariamento assegnatomi per reggere l'amministrazione comunale di Catania mi furono contestati tre procedimenti pretorili seguiti da tre assoluzioni ‘per non avere commesso il fatto’. Il commissariamento al comune di Salerno mi costò un altro procedimento penale conclusosi con assoluzione ‘per non avere commesso il fatto’. A Firenze con tre periodi di vice commissario, commissario e assessore esterno per circa tre anni e mezzo, ho avuto un procedimento penale e uno alla Corte dei conti con assoluzione piena in entrambi. Un memore pensiero a coloro che in tali vicende non hanno potuto fare a meno di confermare l'inossidabilità della mia coscienza, pur nelle passività economiche che tali procedimenti hanno comportato e pur nel travaglio interiore cui non è risultata estranea l'immagine per sempre deturpata.”

Il progetto che non ha fatto in tempo a realizzare?

“In un momento in cui l'On. Scalfaro doveva divenire probabile presidente del Consiglio dei ministri, senza che ne conseguisse l'incarico, avrei voluto, previo assenso del ministro e di altre autorevoli personalità, promuovere una proposta di legge che prevedesse l'allora II grado a un limitato gruppo di *grand commis* di Stato, a disposizione del Governo, che potessero essere investiti, di volta in volta, di incarichi speciali. Ma il progetto non ebbe seguito per inevitabili contrasti con altri corpi dello Stato.”

Cosa proporrebbe per il miglioramento della struttura dello Stato?

“Secondo un mio modesto giudizio, nel complesso della struttura dello Stato si evidenzia un forte indebolimento dell'esecutivo che porta al mancato soddisfacimento dei bisogni collettivi. Sarebbe opportuna una revisione complessiva del sistema che riconducesse all'armonia l'esercizio dei poteri dei singoli apparati, in modo tale da assicurare la sollecita realizzazione dei grandi disegni eliminando intralci e assicurando il sollecito soddisfacimento delle necessità collettive.”

Pensa di avere sacrificato qualcosa di importante per il suo lavoro?

“La famiglia che restò a Firenze mentre io lavoravo a Roma.”

Cos'è l'amicizia?

“Cos'è l'amicizia: il più bel dono della vita civile. Rammento un articolo letto su una rivista femminile nel quale la direttrice rispondeva alla lettera di un lettore che, pur avendo perduto genitori e altri familiari, mai aveva sofferto tanto per la scomparsa improvvisa di un amico. La direttrice, con nobili espressioni, descriveva l'amicizia come l'unico rapporto vitale che supera in intensità e valore ogni altro, di qualsiasi natura esso sia.”

Una sua qualità e un suo difetto...

“La mia qualità che ha sempre ottenuto pieno riconoscimento è l'assoluta lealtà. Il difetto è la cocciutaggine che, in corretto italiano, si traduce in perseveranza nei propositi e nel lavoro.”

Le sue passioni?

“Lo studio assiduo e costante, mirato soprattutto alle vicende storiche del nostro Paese.”

Il desiderio nel cassetto...

“Avere sempre cari e autentici amici.”

Il “grazie” che non è riuscito a dire...

“Grazie di cuore al ministro Gava per la splendida lettera di fine servizio e per avere promosso, nonostante il mio diniego, la mia nomina a consigliere della Corte dei conti.”

Pentimenti o rimorsi?

“Non me ne sovengono. Anche se ritengo che con il complesso delle funzioni svolte ho certamente recato dispiacere a qualcuno al quale, ora, chiedo scusa.”

Grazie, prefetto, per la sua disponibilità.

Antonio Lattarulo nasce a Bisaccia (AV).

Vincitore dei concorsi in magistratura e al T.A.R., dove tuttavia non ha mai assunto servizio, entra in carriera nell'amministrazione dell'Interno prima come vice commissario di p.s. a Foggia, poi come funzionario prefettizio svolgendo servizio presso le sedi di Cremona, Avellino, Pisa, Venezia e Firenze.

Prefetto della provincia di Lucca dal 1976 al 1980, direttore generale dell'Amministrazione civile dal 1980 al 1987, dell'Amministrazione generale e per gli Affari del personale dal 1987 al 1990. Capo di Gabinetto dal 1984 al 1987 (ministro On.le Oscar Luigi Scalfaro) e dal 1987 al 1990 (ministro On.le Antonio Gava). Consigliere della Corte dei conti dal 1991 al 1997 e assessore al comune di Firenze dal 1991 al 1992. Consigliere del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro per la pubblica amministrazione e gli enti locali, è stato altresì commissario prefettizio a Firenze, Catania e Salerno. Autore di due libri (“Temi attuali di economia e diritto” e “Stato, Autonomie e servizi”), ne sta scrivendo un terzo.

I due ”partiti” dell’Amministrazione di Andrea Cantadori

Come molti avranno osservato, nell'amministrazione si sono andate formando due correnti di pensiero che col tempo hanno assunto un forte radicamento. Quasi due “partiti”, insomma. Si tratta del “partito” degli ottimisti e del “partito” dei pessimisti (o anche dei “realisti”, come questi ultimi preferiscono definirsi). Niente di grave, per carità: ottimismo e pessimismo sono sentimenti che convivono all'interno di noi stessi e che sono presenti in ogni formazione sociale, in ogni gruppo.

Esempi illustri di personaggi ottimisti e pessimisti ce ne sono dall'una e dall'altra parte. Ottimista era Leibniz, che riteneva che il mondo della sua epoca fosse il migliore dei mondi possibili. Leibniz vedeva le tempeste che si addensavano all'orizzonte, ma era convinto che sarebbero state affrontate e superate. Ottimista era anche Pangloss, il personaggio inventato da Voltaire, che trova qualcosa di positivo anche nel catastrofico terremoto di Lisbona.

Pessimista era invece Cassandra, figlia di Priamo re di Troia, che aveva ricevuto da Apollo il dono di leggere il futuro. Non avendo però mantenuto la promessa di sposarlo, Apollo le lasciò le doti profetiche, ma fece in modo che nessuno le credesse. Così, immediatamente prima della presa di Troia, Cassandra avvertì i suoi compatrioti che l'enorme cavallo di legno lasciato dai Greci era un artificio per conquistare la città, ma invano, perché Priamo la accusò di essere solo profeta di sventure.

Veniamo ora a noi e agli ottimisti e pessimisti di casa nostra.

Da una parte ci sono varie categorie di ottimisti: quelli che lo sono per dovere d'ufficio, quelli che lo sono per carattere, quelli naturalmente inclini a fare propri i messaggi positivi, quelli che si trovano a vivere circostanze particolarmente favorevoli che rendono tutto più roseo, quelli che fanno raffronti con un passato talvolta non semplice. Gli ottimisti sostengono che la carriera si è finalmente dotata di un assetto moderno che valorizza ciascun funzionario, che il ministero e le prefetture – finalmente riorganizzati – saranno in grado di affrontare anche le sfide del futuro, che il riconoscimento delle funzioni dirigenziali apre nuove prospettive, che dei prefetti vi sarà sempre necessità anche in uno Stato federalista. E, non da ultimo, gli ottimisti ricordano i progressi

stipendiali rispetto ai tempi in cui eravamo sempre collocati in fondo alle graduatorie del pubblico impiego; segno evidente di una maggiore considerazione del lavoro svolto.

Dall'altra parte vi sono i pessimisti, le cui file – vorrei sbagliarmi – si ingrossano giorno dopo giorno. Sostengono i pessimisti che le funzioni più significative hanno traslocato verso altri palazzi romani o altri livelli di governo e citano la protezione civile, le autonomie locali le cui politiche si decidono ormai alla Presidenza del Consiglio, gli affari regionali per i quali vi è da anni un apposito dipartimento della Presidenza, i segretari comunali e provinciali gestiti dall'apposita Agenzia, la finanza locale le cui funzioni sono sempre più riconducibili a quelle di soggetto meramente erogatore. Sostengono inoltre i pessimisti che in futuro le funzioni prefettizie saranno quelle strettamente previste dalle norme e che quindi verrà meno la funzione generalista. Ricordano, inoltre, che non esiste in nessuna parte del mondo un'organizzazione federale che contempli la figura del prefetto.

Queste esposte sono ovviamente solo alcune delle motivazioni addotte dall'una e dall'altra parte. Ciascuno potrebbe citarne tantissime altre.

Chi ha ragione? Ognuno di noi ha buonsenso e informazioni sufficienti per farsi un'opinione personale. Quello che è certo è che ottimismo e pessimismo producono effetti reali, modificano le cose, condizionano il nostro agire, ci fanno guardare in un modo o nell'altro al lavoro che svolgiamo. In parte, il nostro futuro verrà deciso in sedi che non ci competono ma, in parte, sarà anche quello che noi sapremo disegnare per noi stessi sulla base dei nostri sentimenti prevalenti. Il futuro è quindi ancora tutto aperto e dobbiamo allungare lo sguardo per non arrivare impreparati agli eventi. Solo scrutando l'orizzonte si possono individuare le soluzioni per affrontare i problemi che ci stanno venendo incontro. Per questo, tacere il fatto che i problemi esistono può essere dannoso quanto rappresentarli come insormontabili.

Alcuni recenti scambi di vedute su fatti certamente importanti, ma contingenti, hanno impedito che si sviluppasse un dibattito sul divenire della nostra Amministrazione e sulle sue missioni fondamentali. E' forse ora venuto il momento di interrogarci e affrontare temi di più lungo respiro, guardando anche alla nostra collocazione nel sistema istituzionale. E' lecito chiedersi, ad esempio, se per i prefetti sia sempre attuale il discorso della dipendenza organica dal ministero dell'Interno o se, invece, non sarebbe più funzionale la dipendenza dalla Presidenza del Consiglio, atteso che molte competenze "storiche" vengono oggi esercitate dalla stessa Presidenza? E' possibile avviare una riflessione su come valorizzare e rafforzare la dipendenza funzionale dei prefetti con tutti i ministeri e con il governo nel suo insieme, come peraltro ha auspicato anche un ministro della Repubblica su *il commento*? E' possibile avviare una riflessione sulle riforme in corso e su come impostare il nuovo rapporto con gli enti territoriali? E' lecito porsi anche il problema di restituire tono alla carriera riformando l'attuale sistema di nomina, visto che se le cose rimarranno così in capo a pochi anni essa sarà completamente atrofizzata e intere generazioni di funzionari saranno definitivamente escluse da qualsiasi possibilità di accedere alla qualifica di vertice? E' lecito ipotizzare forme di fuori ruolo per prefetti che, pur avendone la qualifica, non ne hanno le funzioni? Ed è lecito chiedersi anche quale sia il "male oscuro" che impedisce ancor'oggi di effettuare le promozioni a viceprefetto con decorrenza 1° gennaio 2003, tenendo nel limbo per anni decine di colleghi?

Concludo.

Il convegno annuale dell'Anfaci ha sempre costituito un'importante occasione di dibattito durante il quale anche i prefetti potevano dimenticarsi per alcuni giorni di essere tali ed esporre il proprio pensiero in assoluta libertà. Forse negli ultimi anni c'è stata un po' di disaffezione, ma speriamo in una inversione di tendenza. Il tema trattato a Lucca è ricco di risvolti che possono rivelarsi fecondi, anche perché i temi affrontati nei convegni Anfaci non si esauriscono una volta spente le luci, ma spesso costituiscono occasione di dibattito successivo. Forse l'argomento del convegno di quest'anno individua anche qualche possibile strada da percorrere. Troverei quindi auspicabile che

l'Anfaci(cui va riconosciuto un ruolo trainante) e tutte le altre associazioni sapessero costruire un momento comune di incontro per discutere, senza retorica e senza autoincensamenti, dei problemi e delle prospettive che abbiamo di fronte.

E sappiamo bene quanto bisogno abbiamo di parlare e di interrogarci sul nostro futuro. Tutti, ottimisti e pessimisti.

Riceviamo e volentieri aderiamo alla richiesta

Spett.le il commento, con cortese preghiera di pubblicazione

Sindacato autorevole o autoreferenziale?

di Maurizio Guaitoli*

A proposito di opinioni e punti di vista...

La stima, umana e professionale, nonché l'amicizia, che mi lega ad Antonio Corona, ideatore de *il commento*, credo possa autorizzarmi ad esprimere il totale dissenso, nella mia veste, stavolta, di dirigente sindacale della Cisl, sul suo editoriale "*Sindacato e funzione dirigenziale*", pubblicato nella sedicesima raccolta del 22 settembre 2005.

La riforma della carriera prefettizia, recepita nel decreto legislativo 19 maggio 2000, n. 139, per la prima volta, nella storia bicentenaria della nostra categoria, ha introdotto un sistema di relazioni sindacali e un comparto di contrattazione autonomo, nazionale presso palazzo Vidoni, e decentrato presso il Viminale, di diritto pubblico.

A partire dal maggio 2000, pertanto, alcuni colleghi hanno deciso di dedicare, concretamente, parte del proprio tempo e delle proprie capacità, non soltanto al servizio dell'Amministrazione, ma anche al servizio della categoria, giustappunto, come dirigenti sindacali.

Ho voluto evidenziare questo aspetto per precisare che una cosa sono il ruolo e le funzioni del dirigente prefettizio, altre, ben altre sono quelle del dirigente sindacale, che si muove con altre motivazioni, indirizzi, obiettivi e strumenti per adempiere compiutamente al proprio mandato. E non desidero scomodare, in questa sede, il dettato costituzionale.

Da qui, nasce l'osservazione che qualsiasi accostamento tra il dirigente prefettizio e il dirigente sindacale, a mio modesto avviso, è improprio, perché la stessa persona opera in due settori completamente, e necessariamente, diversi. Al servizio dell'Amministrazione il primo e della rappresentanza negoziale il secondo.

E' la prima volta, come detto, che ciò accade in duecento anni, ed è questo il motivo principale per il quale le relazioni sindacali nella carriera prefettizia stentano a decollare, perché siamo, e ovviamente mi ci metto io per primo, ancora impreparati a svolgere appieno tale nuova *mission* con autorevolezza, e non con autoreferenzialità, nei confronti dei rappresentanti della delegazione di parte pubblica, che rappresentano – a quei tavoli – l'Amministrazione. Dobbiamo marciare, senza indugi, in tale direzione, perché tornare indietro, a mio avviso, può essere destabilizzante. Ma anche questa è soltanto un'opinione.

Sarò benevolo. Devo affermare, però, per onor del vero, con sincera comprensione, ma anche con fermezza, che la ricostruzione della vicenda, che ho vissuto personalmente, è imprecisa.

Andiamo con ordine ad analizzare quanto si è verificato in questi mesi.

A seguito dell'informazione preventiva, da parte dell'Amministrazione, e della richiesta di concertazione, avanzata dalle Organizzazioni sindacali rappresentative della carriera prefettizia, tra le quali la Cisl, la parte pubblica ha convocato una serie di riunioni e, precisamente, nei giorni 24 febbraio, 2, 4, e 10 marzo 2005. Nel corso di detti incontri, sfido chiunque (sempre benevolmente) a dimostrare il contrario, abbiamo avuto occasione di avanzare, verbalmente, delle osservazioni sull'impianto generale dello schema di decreto ministeriale proposto, senza ricevere alcuna risposta

sostanziale. Sì, avete capito bene. La discussione di merito sui singoli punti non è mai iniziata, e non certo per responsabilità della Cisl. Stesso dicasi per il lungo tempo trascorso dall'inizio della procedura di concertazione (ben sette mesi).

Dopo quasi due mesi di silenzio, in data 2 maggio 2005, abbiamo ritenuto di formalizzare all'Amministrazione, unitamente alle altre due Organizzazioni sindacali rappresentative, alcune osservazioni, certamente non esaustive. In risposta abbiamo ricevuto, ancora una volta, soltanto il silenzio.

L'11 luglio, poi, ci è pervenuta una convocazione, definita "conclusiva", della procedura di concertazione. A quel punto, sempre insieme agli altri due Sindacati rappresentativi, abbiamo chiesto un chiarimento "politico", preventivo alla firma del decreto, al Ministro, al Sottosegretario con la delega al personale e al Capo di Gabinetto. Queste nostre richieste non hanno trovato soddisfazione sostanziale.

E' vero che la concertazione non obbliga l'Amministrazione a stipulare un accordo con le Organizzazioni sindacali, ma le impone, così come avviene, normalmente, per le altre categorie di personale presenti nella nostra Amministrazione, e con i loro rappresentanti, a ricercare il confronto, civile e democratico, con le stesse, per raggiungere, laddove possibile, un'intesa, un concerto appunto. Nessuno mette in discussione "la titolarità esclusiva del potere di adozione dell'atto", quello che contestiamo è che l'Amministrazione ha evitato addirittura il confronto! Non è possibile attivare una concertazione seria quando qualcuno ti dice "questo è, prendere o lasciare". E' una questione di rispetto, oltre che personale, ma non è questo il problema, del ruolo e della funzione di rappresentanza, formale e politica, dei dirigenti prefettizi.

La riforma ha introdotto, come detto all'inizio, un sistema di relazioni sindacali di diritto pubblico. Bene, ma le regole del gioco vanno rispettate, con modestia e umiltà da parte di tutti i protagonisti. Altrimenti, se il Sindacato è visto come un fastidio, se la contrattazione o la concertazione sono vissute come qualcosa di inutile, si cambi il decreto legislativo 139. Si eliminino tutte quelle parti che richiamano il coinvolgimento dei rappresentanti sindacali della carriera prefettizia e si assumano tutte le scelte esclusivamente per atto amministrativo.

Ma fintanto che non si riterrà di modificare il 139, la Cisl rivendicherà, sempre e dovunque, e quando occorre anche a gran voce, il diritto di dire la propria opinione, per onorare la fiducia che le hanno assegnato i colleghi, che hanno ritenuto di iscriversi al nostro Sindacato, e per esercitare appieno il relativo ruolo di rappresentanza.

Non mi dilungo oltre poi sul paventato rischio di cogestione. Qui, come ho cercato di spiegare, non si tratta di confusione di ruoli, né di derive neo-consociative. Si tratta soltanto di rispettare, reciprocamente e senza prevaricazioni, i diversi, distinti ruoli. Credo che tale concetto non sfugga a chi ha assunto, ed assume tuttora, incarichi di direzione sindacale o associativa.

Mi fa estremamente piacere, inoltre, che si ritengano condivisibili alcune nostre considerazioni, contenute nella lettera unitaria che abbiamo inviato alla Corte dei Conti il 9 settembre scorso, sul decreto ministeriale in argomento, e non mi scandalizza che altre sono risultate pretestuose e opinabili. Qualsiasi considerazione, da chiunque provenga, è opinabile, non credete? Fa parte, tutto ciò, proprio della dialettica democratica, del confronto civile e di merito che è mancato in questa circostanza.

Permettetemi, però, di rilevare una inesattezza. La Cisl non ha condiviso, da sola, neanche il primo decreto del 18 novembre 2002, nonostante avesse ben presenti le ragioni di urgenza che forse hanno imposto la sua adozione. A nostro avviso, c'era tempo e modo, anche allora, di ponderare meglio le scelte che si stavano compiendo. Ma non siamo stati ascoltati e oggi, a distanza di pochi anni, quasi tutti hanno convenuto che non furono scelte proprio felici. Ma non fa niente. Non riteniamo di rivendicare alcunché. E' sempre antipatico affermare: "Ve lo avevamo detto".

Non so, infine, a quale “inconfessabile lotta di potere” ci si riferisca. Non ci riguarda, non ci ha mai riguardato e non ci interessa. L’unico scopo del nostro impegno è quello di fare Sindacato, nel miglior modo possibile, esclusivamente a tutela degli interessi economici e professionali dei nostri iscritti e della categoria. Punto.

Concludo queste poche riflessioni precisando che le stesse non scaturiscono da alcun capriccio, alcun arbitrio, alcuna impuntatura, bensì dall’auspicio di ricordarmi, ogni mattina che mi sveglio, che le dichiarazioni di principio sono una cosa, ma la coerenza delle idee e delle azioni un’altra, decisamente un’altra.

*Responsabile Nazionale Cisl Prefettizi

Risponde Antonio Corona

L’appassionato e stimolante intervento di Maurizio Guaitoli mi fornisce prima di tutto l’occasione per ricambiare la stima e l’amicizia che ci lega da antica data e di apprezzare il contributo che ha inteso fornire alla “dialettica democratica” da lui richiamata, cui da sempre si ispira anche *il commento*. Mi consente inoltre, tra l’altro, di chiarire ulteriormente il mio pensiero anche in relazione alle sue osservazioni.

A tale proposito mi sfugge, almeno in parte, in cosa consisterebbe il suo “totale dissenso” da quanto da me asserito o ipotizzato in “Sindacato e funzione dirigenziale” nella precedente raccolta de *il commento*, cui l’amico e collega si riferisce. Siamo infatti pienamente d’accordo che non deve esserci confusione di ruoli tra dirigente prefettizio e dirigente sindacale, ci mancherebbe. La questione che ho inteso porre, del tutto differente, riguarda invece la tutela che un qualsiasi sindacato “prefettizio” deve contestualmente assicurare ai propri associati, da una parte quali dipendenti, dall’altra quali titolari ai vari livelli della funzione dirigenziale e connesse prerogative.

La ricostruzione della vicenda fornita dall’autorevole rappresentante della Cisl mi convince ulteriormente della fondatezza della problematica sollevata. E, infatti, il documento sindacale unitario del 2 maggio 2005 richiamato da Maurizio Guaitoli – documento che peraltro contiene anche questioni non inerenti al decreto sui posti di funzione – appare un vero e proprio *diktat* della delegazione sindacale, che si sarebbe resa disponibile ad avviare un dialogo costruttivo con l’Amministrazione soltanto alle “proprie” condizioni. Nella lettera, poi, che gli stessi sindacati hanno rivolto il successivo 8 luglio al ministro dell’Interno - dopo avere richiamato il cennato documento unitario e il silenzio dell’Amministrazione in proposito, nonché rappresentato il dissenso di tutte le rappresentanze sindacali sia sui contenuti, sia sulla tempistica della definizione del decreto in parola - si informa che, in assenza di un definitivo chiarimento politico, le organizzazioni sindacali non parteciperanno alla riunione convocata dall’Amministrazione per l’11 luglio, finalizzata a chiudere la concertazione sul predetto decreto. In merito, va doverosamente rilevato che, nelle relazioni sindacali, come l’Amministrazione non può scegliersi gli interlocutori, altrettanto non può fare la parte sindacale la quale invece, nella circostanza, ha cercato di spostare il confronto dalla sede deputata a quella politica, pretendendo altresì di subordinare l’andamento del tavolo di concertazione a un chiarimento politico che, nella circostanza, non era né previsto né dovuto. La lettera alla Corte dei conti, infine, appare caratterizzarsi alla stregua quasi di una vera e propria “rappresaglia” a seguito dell’avvenuta adozione dell’atto da parte dell’Amministrazione. In relazione a tanto, può venire da domandarsi se le iniziative, e relative modalità, assunte nella riepilogata occasione da parte sindacale risultino compatibili con un tavolo di concertazione? E se non lo sono, possono o meno risultare lesive delle prerogative della funzione dirigenziale, che legittimano la titolarità esclusiva del potere di adozione dell’atto? Come dice lo stesso Maurizio Guaitoli, seppure in altra parte del suo intervento e in ordine a tutt’altra questione: “*Si tratta soltanto di rispettare, reciprocamente e*

senza prevaricazioni, i diversi, distinti ruoli". Non è un problema di forma, bensì di sostanza, nell'interesse dei colleghi che si intende rappresentare.

Sulla cogestione e sulle derive consociative: il riferimento era alle possibili conseguenze derivanti dai comportamenti dell'Amministrazione.

Sulla Cisl che non ha concertato, da sola, il vigente decreto sui posti di funzione. Per doverosa chiarezza, le osservazioni mosse da chi scrive erano rivolte a chi l'ha invece fatto.

Sulla "lotta di potere". Mi si permetta una semplice battuta: se, peraltro a livello di ipotesi, l'ho ritenuta "inconfessabile", mi sorprenderebbe che chiunque l'ammettesse apertamente...

Sul capriccio, impuntatura ecc.. Il rischio, ribadisco, esiste quando a titolarità di potestà non corrisponde responsabilità – non si parla di quella contestabile in sede giurisdizionale - delle conseguenze delle scelte che si compiono (il discorso investe pertanto esclusivamente chi è titolare di quella potestà): questione che – al pari di quella inerente al rapporto tra sindacato e funzione dirigenziale come dianzi rammentata – ritengo centrale e inscritta a sua volta in quella, più generale, di come debba essere un sindacato di dirigenti quali noi siamo che, per le peculiarità di tale categoria, non può appiattirsi pedissequamente su logiche e comportamenti di organizzazioni rappresentative di altre categorie di personale.

Ritengo assai importante e costruttivo – sia per una più approfondita e condivisa conoscenza dei fatti, sia per il confronto di opinioni e di idee e, quindi, per una crescita collettiva – il contributo offerto da Maurizio Guaitoli, nella sua veste di Responsabile nazionale Cisl-Prefettizi. Non sarebbe male se ne pervenissero di ulteriori, anche, perché no?, da parte dell'Amministrazione: *il commento* sarebbe ben lieto di ospitarli.

Etica della speranza e cecità del quotidiano

di Marco Baldino

In un mio precedente articolo raccomandavo vivamente la lettura di un breve testo di Francesco Alberoni in materia di doti e virtù che dovrebbe possedere un vero e autentico *leader*. Tale pubblicazione era composta dalla raccolta di alcuni articoli che Alberoni settimanalmente pubblica sul numero del lunedì del *Corriere della Sera*: sono pillole di buon senso, gocce di valori che, lette a inizio settimana, conferiscono una sorta di carburante etico utile ad affrontare la difficile esistenza quotidiana, specie nei luoghi di lavoro.

Ora vorrei segnalarvene un altro.

Si tratta di un testo dal titolo semplicissimo, ma intensissimo: "La speranza".

Un libro che vi invito a portare con voi e ad usarlo quale "antidoto" alla lettura dei quotidiani e all'ascolto dei tele e radio-giornali, ove catastrofi naturali, epidemie incombenti, *escalation* terroristiche vengono contraltate da accanite discussioni dei nostri politici su problematiche astruse e totalmente avulse dai concreti interessi e dalle legittime aspettative dei cittadini.

Una situazione che, sinceramente, infonde un senso di timore e di smarrimento in quanto a una immagine di lento e inesorabile naufragio del nostro sistema – che ci ricorda l'affondamento del *Titanic* - corrisponde un'altrettanto esplicita inquadratura di quella stupenda nave, ossia l'orchestra che, incurante e imperterrita, continua a suonare.

Il libro di Alberoni ci offre un'efficace risposta all'attuale cecità del quotidiano, stimolando a proiettarci nel futuro attraverso l'onda della speranza.

"Di tutte le virtù la speranza è quella più importante per la vita" - esordisce il prologo dello scritto – "perché senza di essa chi oserebbe iniziare una qualsiasi attività, intraprendere una qualsiasi impresa? Chi avrebbe il coraggio di affrontare il futuro, oscuro, incerto, imprevedibile?".

Molto acutamente Alberoni considera che "il passaggio dalla disperazione alla speranza non è un passaggio dalla incertezza alla certezza". Al contrario, di fronte alle difficoltà reali - che, a volte, sembrano insuperabili, proprio perché siamo noi a non godere di quella forza necessaria - tale

passaggio si attua “dalla certezza alla possibilità”, perché la vita consiste “nel dischiudersi del possibile, nell’aprirsi dell’orizzonte del futuro”. La speranza, quindi, “è una intuizione che scaturisce da un moto interiore e ci rimette in rapporto fiducioso con il mondo, ci reinserisce nello slancio vitale da cui eravamo stati espulsi” : essa “scaturisce dal desiderio” ... ed ha “la capacità di trasfigurare il futuro”.

E’ quindi all’interno di noi stessi che dobbiamo trovare la forza di trasfigurare la realtà, quando ci appare grigia, buia e senza sbocchi. E’ all’interno di noi stessi che troviamo la forza per individuare il pur minimo barlume di luce. E se non c’è oggi, potrebbe esserci domani, oppure potremmo essere noi a realizzarlo, dal momento che, spesso, siamo noi a costruire le nostre future opportunità.

“Cosa facciamo” – dice Alberoni – “quando affrontiamo un problema, quando progettiamo una azione? Immaginiamo delle situazioni possibili, delle situazioni future che desideriamo raggiungere, ed esploriamo con il pensiero e l’immaginazione le strade per arrivarci. Se non avessimo la speranza di poter raggiungere la meta, non cominceremmo nemmeno la ricerca. Noi pensiamo al possibile perché speriamo di poterlo realizzare. La speranza è il fondamento del pensiero”.

Ma perché l’etica della speranza dovrebbe prevalere su una realtà che, sempre più spesso, quasi ogni giorno, ci propone esempi che vanno in aperto contrasto con chi, come me, ma come molti altri come me, credono ancora a un mondo come dovrebbe essere e si rifiutano di accettare passivamente e, quasi, di rassegnarsi a un mondo come è, o come alcune forze perennemente in azione vorrebbero che si riducesse?

E’ ancora lo stesso Alberoni che suggerisce una risposta.

“Esistono due modi di guardare il mondo” riflette. Uno è quello “scientifico-razionale”, che analizza gli accadimenti *ex post*, dando loro una esauriente ma asettica definizione eziologica.

“Ma vi è anche un modo di vedere il mondo come mistero, in cui ogni accadimento è frutto di una volontà, di un disegno segreto, quindi con un senso morale, un valore. Dove tutto è miracolo, grazia. Un universo dove le leggi naturali sono solo la manifestazione esteriore di una potenza creativa, che non si incontra nel laboratorio, ma solo quando decide di rivelarsi. E che non si può capire con il ragionamento, ma solo con lo slancio del cuore, dell’amore, della fede.”

Quale è, dunque, in conclusione, l’atteggiamento che dovremmo assumere in una prospettiva dinamica, tesa all’elevazione, ma non dimentica dei nostri doveri di necessario rispetto per l’esistente? Quale il segreto per essere – secondo una definizione a me carissima – nel mondo, ma non del mondo?

Ancora Alberoni. “Per affrontare la vita e i suoi problemi occorre possedere due virtù opposte. La prima è la capacità di modificare il mondo esterno per adattarlo alle nostre esigenze. La seconda è la capacità di adattarci all’ambiente, cambiando noi stessi, il nostro modo di pensare.”

Esiste una splendida invocazione, che a me sembra appropriatissima, e con la quale vorrei concludere questa mia chiacchierata.

“Signore, dammi il coraggio di cambiare le cose che io sono in grado di cambiare; dammi la forza di accettare quelle che io non posso cambiare; dammi la saggezza di comprendere quali siano le une, quali le altre.”

il commento desidera essere un agile veicolo per dare la possibilità ai colleghi della carriera prefettizia di dire la propria su un qualsiasi argomento: dalla politica all’economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall’amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.

Per contattarci o mandarci i vostri “pezzi”, a.corona@email.it oppure andrecantadori@interfree.it. Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it. Vi aspettiamo.